

YES WE ARE

Teorie e pratiche dalle aree interne

© by autori & Delta 3 Edizioni

Prima Edizione 2026
ISBN 979-12-5514-444-1

Finito di stampare nel mese di Maggio 2026

DELTA 3 Edizioni
Via Valle, 89/91 • 83035 Gro'aminarda (Av) • Tel. 0825 426151
www.delta3edizioni.com • e-mail info@delta3edizioni.com

Printed in Italy • Stampato in Italia

YES WE ARE!

Teorie e pratiche dalle aree interne

Maggio 2026

Revisione a cura di:

Antonia De Falco

Arturo Mariano Iannace

Davide Emanuele Iannace

Copertina a cura di:

Antonia De Falco

Indice

Sezione I - Articoli

Introduzione - di Roberto Sullo.....	6
<i>Un modello replicabile per le Aree Interne: politiche di rigenerazione urbana e delle comunità tra spopolamento e pressione antropica turistica, il caso di Maruggio nell'Alto Salento</i> - di Francesca Araldo, Myriam Campanello, Silvia Funari, Marta Marangi.....	12
<i>Abbandono e spopolamento: strategie e buone pratiche per i centri storici delle aree interne</i> - di Angelo Baudo, Paolo Mare.....	40
<i>Quale sussidiarietà? Ripensare le attribuzioni amministrative nelle aree interne italiane</i> - di Giacomo Brunelli.....	53
<i>Il patrimonio che resta: il Museo della Gente dell'Appennino Pistoiese di Rivoreta tra sviluppo e fragilità</i> - di Ilaria Cordovani.....	62
<i>Mega-Events and Inner Areas - Public Narratives of the Milano-Cortina 2026 Winter Olympics across Uneven Territories</i> - di Carola Corti.....	81
<i>From Participation to Imagination: Youth Futures and the Deliberative Making of Inland Areas</i> - di Mirella De Falco, Sara Pane.....	95
<i>Spazi condivisi come catalizzatori di innovazione sociale nelle aree interne italiane</i> - di Tommaso Ferrucci, Luca Belloni, Letizia Melano, Maddalena Curioni, Stefano Bettani.....	118
<i>Semi di futuro nei solchi dell'abbandono</i> - di Maria Beatrice Fucci.....	134
<i>Le Aree Interne oltre la retorica dello spopolamento: una riflessione critica</i> - di Stefano Kenji Iannillo, Nadia Matarazzo.....	139
<i>IA... e AI: Intelligenza Artificiale e Aree Interne per un ecosistema digitale place-based. Dalla marginalità territoriale alla progettazione di infrastrutture digitali per l'innovazione socio-tecnica</i> - di Michele Iuliano, Andrea Cattabriga.....	155
<i>La radicale possibilità dei territori marginali. Evidenze dai casi studio della Valchiusella e di Castel del Giudice</i> - di Sofia Lanfranchi, Matteo Torriglia.....	184
<i>Public Policies and Governance Dynamics in Italy's InnerAreas: Evidence from the Ariano Irpino Case</i> - di Davide Liberato lo Conte.....	202
<i>Tra quiescenza e opportunità mancate - Le Unioni di Comuni nelle aree interne e rurali del Sud Italia</i> - di Margherita Mancini, Federico Gusmeroli - C.O.GRUPPO Società Benefit.....	224

<i>Educare ai margini: le piccole scuole delle aree interne come presidi comunitari e laboratori di innovazione</i> - di Samantha Mongiello.....	244
<i>Youth Autonomy in Italy's Rural Areas: Policies, Practices, and Pathways</i> - di Maria Novitasari...	258
<i>Aree interne come laboratorio di resilienza: governance multilivello, diritto internazionale e sostenibilità finanziaria per il futuro rurale</i> - Simona Olivazzi.....	271
<i>Risorse, relazioni e appartenenza: giovani e percezione del territorio nelle aree interne del Cilento</i> - di Andrea Orio, Vittoria Di Porzio, Arianna Capezzuto.....	288
<i>Inner Areas as Laboratories of Institutional Innovation</i> - di Bukurie Ozuni.....	306
<i>Social Farming and Territorial Regeneration in Calabria's Inner Areas Perspectives, Practices, and Possibilities from a Field-Based Research</i> - di Federica Sarro.....	321
<i>Gli ITS Academy come infrastruttura di sviluppo delle aree interne del Mezzogiorno</i> - di Federica Tortora.....	336
<i>Pratiche di resistenza femminile e femminista nelle aree interne</i> - di Camilla Valerio, Claudia Capone, Giuseppina Renna, Angela Barbella.....	341
<i>Aree sismiche e fragili ieri e oggi. Una prospettiva comparata</i> - di Stefano Ventura.....	364

Le Aree Interne oltre la retorica dello spopolamento: una riflessione critica.

Stefano Kenji Iannillo e Nadia Matarazzo - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Abstract

Il discorso intorno alle Aree Interne, così come delineato nell'ampio dibattito nato a margine della sperimentazione Strategia Nazionale per le Aree Interne (2014), si è strutturato attorno al rapporto critico tra un vuoto quantitativo da colmare (abitanti e infrastrutture) e un pieno simbolico (autenticità e salubrità) da esporre nel mercato del turismo esperienziale.

Il contributo propone una riflessione critica di questa visione, che, se da un lato è quantitativa perché assurge a criterio la misura demografica, dall'altro è qualitativa in quanto - tra le altre - persegue la strada della valorizzazione culturale e paesaggistica dell'abitare, così come nel 2025 ha confermato anche il Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne (PSNAI), consolidando e, per certi versi, acuendo alcune contraddizioni.

La digressione adotterà un approccio olistico: prenderà le mosse dal tema *core* della SNAI, ovvero la crisi demografica delle aree interne, per poi analizzare l'interconnessione tra fattori economici, sociali, culturali, ambientali e infrastrutturali e illustrare perché il modello sociale e produttivo urbanocentrico possa essere considerato come la causa reale del posizionamento periferico e marginale delle aree interne, inteso innanzitutto nella sua dimensione culturale e, di conseguenza, anche in quella economica e infrastrutturale.

La tesi sviluppa l'idea secondo la quale una nuova mobilitazione delle identità rurali tradizionali unita a una loro risignificazione è urgente per poter affrontare adeguatamente le sfide provenienti dalla crisi climatica, migratoria, geopolitica in corso, in una visione unitaria e coesa dei territori dell'"osso" con quelli della "polpa", in grado di realizzare un cambiamento di rotta: dalle aree interne come aree di servizio per i centri alle aree interne come spazio di possibilità per ripensare i rapporti tra società, economia ed ecologia.

1. Introduzione: il paradosso dell'inversione dello sguardo

A oltre dieci anni dall'avvio della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), il dibattito italiano sulle politiche di coesione territoriale si trova davanti a un'ambiguità fondamentale. La SNAI, promossa tra il 2012 e il 2014, ha indubbiamente portato attenzione politica e risorse finanziarie su territori a lungo dimenticati dalle politiche nazionali (Barca e al., 2014). Tuttavia, proprio nel momento in cui questi territori vengono "nominati", "convocati" e "riconosciuti" all'interno di un progetto nazionale, emergono con forza i limiti di un approccio che, pur ambendo a superare le dicotomie centro-periferia, finisce per consolidare nuove forme di marginalizzazione politica e concettuale dei territori non-urbani.

Il principio cardine della SNAI è quello dell'"inversione dello sguardo"(De Rossi, 2018), proposto come atto rivoluzionario: guardare alle aree interne non più come bacini di arretratezza ma come laboratori di innovazione da cui trarre ispirazione per nuovi modelli di futuro. Questa retorica ha fatto da camera gestazionale per idee e progetti che hanno attratto l'attenzione del dibattito politico e le traiettorie finanziarie delle politiche pubbliche. Tuttavia, come è stato osservato criticamente (Matarazzo, 2025) l'assolutizzazione dell'obiettivo del ripopolamento ha innescato un processo controverso, non esente da rischi.

In questo articolo proviamo a formulare una critica di questa impostazione, domandandoci se l'inversione dello sguardo sia sufficiente a superare le gerarchie territoriali prodotte dal paradigma urbanocentrico dello sviluppo, o se, invece, essa finisce piuttosto per riprodurle sotto nuove sembianze. La tesi che si intende argomentare è che la SNAI, pur avendo rappresentato un avanzamento rispetto alle politiche precedenti, mantiene intatta quella che Moisio e Rossi (2024) definiscono "metrica del capitalismo industriale": una logica che misura il successo territoriale in termini di crescita economica, infrastrutturazione e ripopolamento (inteso nell'accezione quantitativa), invisibilizzando modi alternativi di abitare, produrre e relazionarsi con l'ambiente.

Questa persistenza del paradigma sviluppista emerge con particolare evidenza nell'enfasi posta dalla SNAI sul turismo come leva di sviluppo e sulla riduzione della perifericità attraverso il potenziamento infrastrutturale. Come vedremo, entrambe queste strategie rischiano di consolidare una visione delle aree interne come spazi funzionali alla crescita urbana, riproducendo ciò che Waldenberger e Savini (2025) hanno recentemente teorizzato come *urban-other divide*: il processo politico attraverso cui alcuni spazi vengono definiti come intrinsecamente alieni e inferiori alla città. Proponiamo quindi una lettura critica delle politiche italiane per le aree interne attraverso le lenti del post-sviluppo, corrente teorica che problematizza il paradigma dello sviluppo come progetto segnato dal paradigma della "modernità". Come hanno mostrato Escobar (Escobar A., 1995) e, più recentemente, i contributi della geografia post-sviluppista italiana (Pepa e al., 2024), lo sviluppo inteso come discorso egemonico ha operato una sistematica "riduzione dell'alterità", comprimendo la pluriversalità di modi di pensare, essere e vivere nell'unica forma della modernità industriale occidentalizzante. Nel caso delle aree interne italiane, questa riduzione si manifesta attraverso una

definizione tecnocratica basata sulla distanza dai servizi essenziali che produce, paradossalmente, un'astrazione uniformante: tutto ciò che non è polo urbano diventa "spazio del resto" (De Rossi, 2018) se non veri e propri "territori di scarto" (Armiero, 2021), indipendentemente dalle specificità territoriali, dalle diverse traiettorie storiche, dalle eterogenee dotazioni di capitale sociale e naturale. L'articolo si articola in tre momenti analitici. La prima sezione propone una genealogia critica del paradigma della valorizzazione che sottende le politiche SNAI, evidenziando come l'urbanizzazione non sia solo un processo materiale ma anche un processo culturale che relega le aree interne in una condizione di marginalità concettuale. Attraverso il dialogo con la geografia critica italiana e con gli studi sul post-sviluppo, si argomenta che l'enfasi sul turismo come strategia di visibilizzazione consolida la subordinazione funzionale delle aree interne ai centri metropolitani. La seconda sezione propone un *framework* alternativo per "ri-significare" le aree interne, attingendo a tre contributi teorici complementari: l'approccio sindemico (Singer, 2009), che dimostra come le cosiddette fragilità territoriali possano costituire fattori protettivi; il bioregionalismo (Berg e Dasmann, 2015), che offre strumenti operativi per superare l'*urban-other divide*; e il riconoscimento della pluriversalità (Khotari e al., 2019) come pratica di moltiplicazione dei paradigmi epistemologici. La terza sezione conclude con una riflessione sulle implicazioni di questa prospettiva per una riforma delle politiche di coesione, utilizzando il caso dell'Alta Irpinia come illustrazione empirica delle sfide e delle opportunità di un approccio bioregionale post-sviluppista. A supporto dell'analisi viene utilizzato il caso dell'Alta Irpinia, area pilota SNAI su cui la terza sezione presenta dati demografici e programmatici sistematici. Questo caso rivela concretamente come l'urbanocentrismo delle politiche di coesione si manifesti attraverso la frammentazione tra strategie che potrebbero essere sinergiche: tra il 2014 e il 2024, il territorio ha visto espandersi parallelamente il Sistema di Accoglienza e Integrazione (da 4 a 15 comuni) e implementare la SNAI senza alcun coordinamento programmatico, perdendo l'opportunità di costruire un laboratorio di integrazione territoriale in chiave bioregionale. L'analisi empirica dimostra che questa disconnessione non è un problema tecnico di coordinamento amministrativo ma il sintomo di un approccio che continua a pensare i territori non-urbani come spazi passivi da riempire con politiche settoriali pensate altrove, invece che come bioregioni (Berg e Dasmann, 2015) con proprie dinamiche socio-ecologiche da valorizzare attraverso visioni integrate.

2. Urbanizzazione culturale e costruzione della marginalità: una genealogia critica della SNAI

La condizione di marginalità e spopolamento delle aree interne italiane non è un dato naturale ma il prodotto di specifici processi storici, economici e culturali legati al paradigma industriale e post-industriale. Come ha mostrato Bevilacqua, l'iconica metafora dell'osso e della polpa proposta da Rossi-Doria negli anni Cinquanta non descriveva una realtà geografica statica ma interpretava le

trasformazioni territoriali del dopoguerra attraverso una logica di sviluppo centrata sull'industrializzazione urbana (Bevilacqua, 2019). In questo paradigma, gli spazi urbani si configurano come emblema del successo mentre le aree rurali e montane vengono ridotte a periferie funzionali alla crescita metropolitana.

L'urbanizzazione, tuttavia, non è solo un processo materiale di concentrazione demografica e infrastrutturale ma anche, e forse soprattutto, un processo culturale che consegna alle città una sorta di esclusiva sul benessere e sull'innovazione. Nella fase post-industriale, questa tendenza si è accentuata attraverso processi di terziarizzazione economica che hanno trasformato le città occidentali da luoghi della produzione a luoghi della progettazione, della tecnologia e del consumo, fino all'affermazione della città turistica come oggetto stesso del consumo di massa. Il primato culturale dell'urbanità non solo si è consolidato ma si è ulteriormente intensificato nell'era della finanziarizzazione, in cui le città sono diventate protagoniste di strategie di marketing territoriale e vittime di processi di *landscape grabbing* che ne trasformano radicalmente il paesaggio in funzione della competizione globale per investimenti e turisti (Ruggiero, Graziano e Rizza, 2022). Questa urbanizzazione culturale relega le aree interne in una condizione di marginalità che è tangibile per il suo profilo infrastrutturale ma è anche e soprattutto concettuale, perché risponde a una metrica determinata: quella del capitalismo industriale (Moisio e Rossi, 2024).

La prospettiva del post-sviluppo consente di leggere questa marginalizzazione come esito di relazioni di potere storicamente situate piuttosto che come inevitabile conseguenza di una arretratezza territoriale intrinseca. Come è stato evidenziato (Papa e al., 2024) in un recente contributo sui percorsi del post-sviluppo nella geografia italiana, lo sviluppo inteso come progetto modernizzatore ha invisibilizzato modi di pensare, di essere, di vivere altri rispetto a quelli occidentali urbanocentrici, riproducendo questa riduzione anche nella sfera della spazialità. Le politiche di sviluppo hanno rappresentato uno strumento di riduzione dell'alterità, della possibilità di moltiplicare quelle che Dematteis (Dematteis G., 1985) chiamava le "metafore della terra", comprimendo la pluriversità in un'unica forma. Questa pluriversità, intesa come pratica di moltiplicazione dei paradigmi epistemologici attraverso strategie collettive, viene sistematicamente negata da un discorso dello sviluppo che, come ha mostrato Escobar (Escobar A., 1995), fin dalle origini ha trasformato due miliardi di persone in "sottosviluppate" da un giorno all'altro con il discorso di Truman del 1949.

La SNAI ha rappresentato un tentativo di superare queste dicotomie attraverso il principio dell'inversione dello sguardo (De Rossi, 2018). L'innovazione concettuale della strategia risiede nell'abbandono delle metafore tradizionali delle aree marginali in favore di una definizione funzionale, quantitativa e quindi misurabile delle "aree interne" basata sulla distanza dai servizi essenziali. Secondo questa classificazione, sono aree interne i comuni che distano dal polo più vicino oltre 27,7 minuti, con ulteriore differenziazione in intermedi, periferici e ultraperiferici in correlazione alla distanza crescente dai centri di servizio. Questa ridefinizione ha consentito di

superare i determinismi morfologici secondo cui montagna equivale automaticamente a marginalità e di focalizzare l'attenzione sulle diseguaglianze nell'accesso ai servizi come problema prioritario da affrontare attraverso politiche pubbliche mirate.

Tuttavia, l'associazione tra connettività infrastrutturale e perifericità, rappresentando la spina dorsale della SNAI, ha plasmato un'agenda politica centrata sul ripristino della condizione di abitabilità di questi territori attraverso la riduzione della perifericità. In questa logica, le fragilità territoriali sono interpretate esclusivamente come problemi da risolvere attraverso infrastrutturazione e potenziamento dei servizi, senza considerare che caratteristiche come la bassa densità abitativa, la scarsa interconnessione o l'invecchiamento demografico possano costituire modelli alternativi di organizzazione socio-spaziale con potenziali vantaggi in termini di qualità socio-ambientale (Matarazzo 2020, 2025).

Ancora più problematico appare il fatto che la categorizzazione operata dalla SNAI abbia prodotto un'unica astrazione uniformante (Sabatini, 2024), accomunando quelli che De Rossi ha chiamato “spazi del resto”: tutto quello che rimane sulla carta geografica una volta rimosse le grandi aree metropolitane e i sistemi urbani della pianura (De Rossi, 2018). Questa operazione di quantificazione e in certo senso di certificazione della perifericità oblitera le specificità territoriali, le diverse traiettorie storiche, le eterogenee dotazioni di capitale sociale e naturale che caratterizzano i contesti interni. Questo approccio riproduce l'*urban-other divide*: il processo attraverso cui alcuni spazi vengono definiti come intrinsecamente alieni e inferiori alla città, consolidando gerarchie territoriali funzionali all'urbanizzazione capitalistica (Waldenberger e Savini, 2025). L'“altro” territoriale si configura in modi diversi ma interconnessi: spazi infrastrutturali essenziali per il funzionamento urbano, aree meno urbanizzate che dipendono da città più grandi per pendolarismo e lavoro e che fungono da riserva naturale e di “aria pura”, aree di produzione energetica o alimentare. Ciò che accomuna questi spazi è la loro sottomissione ai nuclei urbani: in assenza di crescita urbana, il loro profilo socioeconomico subisce trasformazioni significative.

Un elemento centrale della SNAI che rivela con particolare evidenza questa persistenza dell'urbanocentrismo è la promozione turistica, esplicita e implicita, delle aree interne come leva di sviluppo economico (Sabatini, 2023, 2024). Nel 2017, la Federazione Nazionale delle Aree Interne viene incaricata di definire un “prodotto Aree Interne” da affermare sul mercato turistico, lanciando il paradigma della esperienzialità intesa come offerta di presunte esperienze autentiche, di contatto con le comunità locali e immersione nelle tradizioni territoriali. Questa prospettiva, ripresa anche dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, si fonda sulla valorizzazione di caratteri territoriali che rimandano a una sorta di pre-modernità perduta e sulla celebrazione delle qualità ambientali come la natura incontaminata e l'equilibrio ecosistemico. Come evidenzia criticamente Sabatini nel suo studio sui discorsi turistici nelle aree interne, la SNAI opera una funzione di visibilizzazione di questi territori attraverso il turismo, presentandoli come enclaves di autenticità e salubrità idonee a

ospitare fughe dalla città riproducendo una narrazione che consolida a livello culturale la subalternità ai modelli urbano-industriali.

La logica della valorizzazione turistica genera inoltre una polarizzazione competitiva tra territori: quelli dotati di valori paesaggistici, esperienziali ed enogastronomici che li rendono più immediatamente attrattivi sul mercato turistico e quelli che dovranno ingegnarsi per trovare o addirittura inventare elementi di caratterizzazione del proprio patrimonio ai fini della monetizzazione. Questa dinamica, osservata anche da Braucher (Braucher e al., 2022) nei territori colpiti dal sisma del 2016-2017, rischia di produrre economie e servizi specializzati il cui ciclo di vita dipende dalla fruizione turistica piuttosto che da un processo di *empowerment* continuativo delle comunità locali. Studi empirici confermano che l'incremento dell'offerta turistica non si accompagna nella maggior parte dei casi a un incremento della popolazione residente né a una riduzione della contrazione demografica (Salvatore e al., 2018; Sabatini, 2023).

Come è stato recentemente argomentato da Matarazzo (2025), scoprire i territori di area interna da turisti non implica necessariamente appassionarsi a essi come residenti perché i criteri che muovono i primi non coincidono con quelli che muovono i secondi. La scelta turistica, in quanto esperienza di fruizione temporanea, rimane funzionalmente separata dalla dimensione residenziale, mantenendo le aree interne in una condizione di subordinazione ai centri urbani. Se l'urbano e il rurale vengono interpretati e progettati come ambienti separati, le cui relazioni si riducono a designare gli uni come bacini di servizio per gli altri, si perde la capacità di comprendere l'ambiente come sistema integrato che funziona su scale multiple e con significati stratificati. Di conseguenza, la scelta abitativa diventa funzione diretta dell'infrastrutturazione e della funzionalità (Tanca e Piras, 2019) piuttosto che di una più complessa valutazione di qualità socio-ambientale.

Nel contesto italiano, l'*urban-other divide* si manifesta quindi attraverso dinamiche definibili come riduzione delle aree rurali a periferie di quelle urbane (Varotto, 2020). Le misure di *lockdown* durante la pandemia COVID-19 hanno reso esplicito questo sbilanciamento (Matarazzo, 2025): i due cicli di coprifuoco adottati nel 2020 non hanno tenuto nella giusta considerazione che gran parte della popolazione italiana vivesse in comuni con bassa densità abitativa, peraltro disserviti dal commercio, rivelando che ciò che prevale nella politica è un punto di vista urbano e centripeto. Questa asimmetria non è semplicemente una questione di disattenzione tecnica ma rivela una struttura profonda di subordinazione concettuale che attraversa le politiche pubbliche italiane. Anche le strategie più innovative come la SNAI finiscono per riprodurre, sotto la retorica dell'inversione dello sguardo, le gerarchie territoriali che dichiarano di voler superare.

3. Ri-significare l'abitare: approcci sindemici, bioregionali e post-sviluppisti

Se la diagnosi critica presentata nella sezione precedente rivela i limiti strutturali dell'approccio SNAI, come immaginare politiche di coesione che superino l'*urban-other divide* senza cadere nel localismo romantico o nell'esaltazione acritica di presunte autenticità rurali? Proponiamo di sostituire il concetto di inversione dello sguardo con quello di "allargamento dell'angolo visuale", enfatizzando la necessità di riconsiderare le metriche con le quali, da scienziati sociali, misuriamo il benessere e lo sviluppo (Matarazzo,2025). Questo spostamento apparentemente sottile ha implicazioni profonde: mentre l'inversione dello sguardo mantiene intatta la dicotomia centro-margine semplicemente ribaltandone il valore, l'allargamento dell'angolo visuale richiede un ripensamento epistemologico che riconosca la pluralità di modelli socio-ecologici senza gerarchizzarli secondo una metrica unica derivata dal paradigma urbano-industriale (Khotari e al., 2019)

La proposta si articola attorno al concetto di ri-significazione dell'abitare le aree interne, che non significa invertire il giudizio sulle criticità di una architettura territoriale esposta a rischi socioeconomici ma ripensare i fondamenti della teoria dello sviluppo mostrando che le loro "fragilità" territoriali possono rappresentare in determinate condizioni delle solide difese o modelli alternativi di organizzazione territoriale. La ri-semantizzazione implica riconoscere le aree interne come luoghi di abitare e lavorare *altri*: non necessariamente mobili, non prevalentemente urbanizzati, non ovunque interconnessi, ma non per questo meno validi dell'abitare e del lavorare urbano-industriali (Matarazzo, 2025).

Alcuni studi (Matarazzo et al., 2022) hanno, infatti, mostrato come una lettura sindemica (Singer, 2009) della pandemia COVID-19 permetta di rivalutare alcune caratteristiche territoriali considerate "fragilità" dalla SNAI – bassa densità abitativa, scarsa interconnessione, assistenza domestica agli anziani – in virtù della funzione protettiva svolta durante l'emergenza sanitaria. Con questa lente è stato possibile operare una trasformazione radicale di giudizio in merito a un'architettura territoriale classificata fino a quel momento come esclusivamente multiproblematica. Questo non significa negare o minimizzare i rischi socioeconomici di questi territori ma evidenziare come sia possibile riconsiderare le metriche con le quali misuriamo il benessere, spostando l'asse della valutazione.

L'integrazione tra l'approccio bioregionale e quello della decrescita (Waldenberger & Savini, 2025) offre principi operativi per tradurre questa critica in strumenti di pianificazione territoriale. L'approccio propone il *rescaling* dei flussi socio-metabolici da scala planetaria a scala bioregionale, riconnettendo città e territori rurali e rendendo visibile la dipendenza urbana dalle aree interne (Peters e al., 2012). Si accompagna a un'organizzazione territoriale orientata alla sufficienza (Alexander,2017) piuttosto che alla crescita illimitata, riconoscendo i limiti e la capacità di carico delle bioregioni montane e rurali. Sul piano delle relazioni interterritoriali, propone il passaggio

L'analisi della correlazione tra presenza SAI e dinamiche demografiche rivela un paradosso che sfida le narrazioni semplicistiche sul ripopolamento attraverso l'accoglienza di popolazione straniera. I comuni con progetti SAI registrano tassi di spopolamento superiori alla media dell'area nonostante i saldi migratori stranieri positivi. Tra il 2014 e il 2024, i comuni con SAI hanno perso in media il 12,1% della popolazione totale, contro l'8,9% dei comuni senza SAI. Questa apparente contraddizione si spiega con la struttura demografica più anziana di questi territori: l'indice di vecchiaia nei comuni con SAI è di 251,3 contro 198,7 nei comuni senza SAI. I dati mostrano che i comuni che hanno implementato progetti SAI presentavano già prima dell'avvio dell'accoglienza caratteristiche demografiche strutturalmente più critiche, con maggiore incidenza di popolazione anziana e tassi di natalità particolarmente bassi.

Tuttavia, l'analisi della composizione per età della popolazione straniera residente rivela un potenziale demografico significativo: oltre il 60% dei residenti stranieri nei comuni con SAI appartiene alle fasce d'età 20-49 anni, con una presenza significativa di nuclei familiari con figli in età scolare. Questo dato suggerisce che l'impatto del SAI sulla vitalità dei servizi educativi e socio-sanitari potrebbe essere superiore a quanto il mero dato numerico sulla popolazione totale lascerebbe intendere.

Questo paradosso rivela l'inadeguatezza della "metrica del capitalismo industriale" (Moisio & Rossi, 2024) applicata alle aree interne: misurare il successo territoriale attraverso il ripopolamento quantitativo ignora la qualità delle relazioni socio-ecologiche e la possibilità di costruire modelli di convivenza inter-generazionale e inter-culturale che valorizzino proprio le specificità di questi contesti a bassa densità. Il caso dell'Alta Irpinia dimostra che il problema non è la mancanza di popolazione in termini assoluti, ma l'assenza di una visione territoriale integrata che sappia valorizzare le diverse componenti demografiche – anziani con saperi territoriali, giovani famiglie straniere con competenze professionali, residenti storici con reti sociali consolidate – come risorse complementari per la rigenerazione territoriale.

L'analisi della documentazione programmatica rivela l'assenza totale di coordinamento tra la strategia SNAI e l'espansione del sistema SAI. I documenti di programmazione della SNAI – dalla Bozza di Strategia (2015) alla Strategia d'Area definitiva (2017) – non menzionano mai la presenza di progetti di accoglienza né considerano la popolazione straniera nelle proiezioni demografiche che giustificano gli interventi sui servizi essenziali. Le analisi demografiche contenute nei documenti SNAI si limitano a fotografare il declino della popolazione residente senza distinguere tra componente italiana e straniera, trattando lo spopolamento come fenomeno monolitico da contrastare attraverso il miglioramento dell'accessibilità e la valorizzazione turistica.

Simmetricamente, i progetti SAI sono stati progettati e implementati senza alcun riferimento agli obiettivi della strategia d'area. La logica di adesione al SAI è stata determinata prevalentemente da fattori contingenti: disponibilità di immobili pubblici inutilizzati, iniziativa di singoli amministratori locali, presenza di enti del terzo settore con esperienza nella gestione dell'accoglienza. L'espansione

del SAI nell'Alta Irpinia tra il 2015 e il 2024 è avvenuta attraverso bandi ministeriali annuali che richiedevano risposte rapide da parte dei comuni, senza prevedere meccanismi di coordinamento con altre strategie territoriali in corso. Questa modalità settoriale di finanziamento ha impedito qualsiasi integrazione programmatoria con la SNAI, nonostante i due processi fossero perfettamente contemporanei e riguardassero gli stessi territori.

In una prospettiva bioregionale, questa disconnessione rappresenta un'occasione mancata per costruire quello che Waldenberger e Savini (2025) definiscono un approccio rigenerativo alla pianificazione territoriale. L'integrazione tra nuovi e vecchi abitanti avrebbe potuto alimentare forme di cooperazione inter-generazionale nella gestione di *commons* (Ostrom, 1990) come boschi, pascoli, sistemazioni idraulico-agrarie.

La valorizzazione delle competenze professionali dei beneficiari SAI avrebbe potuto sostenere filiere locali nell'agricoltura, nell'artigianato, nella cura del paesaggio. L'analisi dei profili professionali dei beneficiari SAI nell'Alta Irpinia rivela la presenza di competenze significative: agricoltori con esperienza in colture mediterranee, muratori con competenze nelle tecniche costruttive tradizionali, artigiani del legno e del ferro, operatori della ristorazione. Queste competenze avrebbero potuto essere integrate nei progetti SNAI di valorizzazione delle produzioni locali e dei mestieri tradizionali, creando non solo opportunità di inserimento lavorativo ma anche occasioni di innovazione attraverso la contaminazione tra saperi territoriali diversi.

La presenza di famiglie giovani avrebbe potuto rivitalizzare servizi educativi e sociosanitari, invertendo la spirale di dismissione dei presidi territoriali. Nei comuni con progetti SAI, la presenza di bambini in età scolare ha effettivamente contribuito a mantenere aperti alcuni plessi che altrimenti sarebbero stati chiusi per insufficienza di iscrizioni. Tuttavia, questa dinamica è rimasta casuale e non valorizzata programmaticamente: i servizi educativi hanno accolto i bambini stranieri senza che questo impatto positivo venisse riconosciuto come contributo alla tenuta del sistema scolastico territoriale. Un approccio integrato avrebbe potuto progettare investimenti mirati per potenziare la qualità dell'offerta educativa proprio nei comuni che ospitano progetti SAI, trasformando la presenza di famiglie straniere da "problema da gestire" a "risorsa per il sistema educativo locale".

Questa integrazione avrebbe rappresentato un'applicazione concreta del principio bioregionale di "rescaling dei flussi metabolici" (Peters et al., 2012): non attrarre popolazione per competere con i centri urbani secondo logiche quantitative, ma costruire reti policentriche di mutuo sostegno tra comunità che valorizzino le risorse locali attraverso economie della sufficienza (Alexander, 2017) piuttosto che della crescita. L'obiettivo non sarebbe stato "ripopolare" l'Alta Irpinia per riportarla ai livelli demografici del passato, ma costruire un modello territoriale che riconosca la bassa densità come caratteristica strutturale compatibile con una buona qualità della vita, valorizzando le specificità socio-ecologiche del territorio invece di misurare il successo attraverso parametri derivati dal modello urbano-industriale.

4. Conclusioni

Abbiamo proposto una lettura critica delle politiche italiane per le aree interne attraverso le lenti del post-sviluppo, evidenziando come la Strategia Nazionale per le Aree Interne, pur rappresentando un avanzamento rispetto alle politiche precedenti, mantenga dicotomie urbano-rurali radicate nel paradigma dello sviluppo economicista. L'analisi ha mostrato che il concetto di inversione dello sguardo, per quanto innovativo, non sfugge alla logica dell'urban-other divide: le aree interne continuano a essere definite in termini di distanza e deficienza rispetto ai centri urbani, consolidando gerarchie territoriali funzionali all'urbanizzazione capitalistica.

La proposta avanzata è di sostituire l'inversione dello sguardo con un più radicale allargamento dell'angolo visuale, fondato su approccio sindemico, bioregionale e di riconoscimento della pluriversità. L'approccio sindemico ha permesso di riconoscere che caratteristiche considerate fragilità dalla SNAI possono costituire fattori protettivi e modelli alternativi di organizzazione socio-spaziale. Il bioregionalismo, integrato con la prospettiva della decrescita, ci ha offerto principi operativi per tradurre questa critica in strumenti di pianificazione territoriale. Il riconoscimento della pluriversità, intesa come pratica di moltiplicazione dei paradigmi epistemologici, ci ha permesso di valorizzare la molteplicità di modi di pensare, essere e vivere che le politiche di sviluppo tendono a ridurre a un'unica forma derivata dal modello urbano-industriale.

L'analisi empirica del caso dell'Alta Irpinia ha dimostrato quantitativamente e qualitativamente come la frammentazione programmatoria tra diverse politiche pubbliche limiti il potenziale rigenerativo di investimenti rilevanti: il "paradosso dell'accoglienza" rivela l'inadeguatezza di metriche quantitative che ignorano la qualità delle relazioni socio-ecologiche.

La proposta di ri-significare le aree interne piuttosto che semplicemente invertire lo sguardo su di esse risponde all'urgenza posta dal tempo di policrisi globale. Questa prospettiva dialoga con la riflessione che Mauro Varotto (2020) destina alla montagna, constatando come questi spazi del margine non saranno più abitati se semplicemente aumenterà il numero dei loro residenti. L'abbandono non è stato semplicemente contrazione demografica ma fine dell'abitare in montagna, ovvero dismissione di un modello sociale e culturale cui è connessa una specifica tipologia di relazione tra uomo e ambiente.

Solo attraverso questa risignificazione diventa possibile interpretare lo spopolamento non più come questione meramente abitativa ma, in una visione olistica, come manifestazione dei limiti di un sistema produttivo basato su gerarchie territoriali insostenibili. L'auspicio è che una nuova strategia nazionale per la coesione territoriale interpreti lo spopolamento come un malfunzionamento non delle aree interne ma del sistema produttivo e del paradigma culturale dominante, facendo del ripopolamento non più un fine ma l'effetto di una visione culturale più ecologica in grado di mettere in discussione il primato della città per diversificare i luoghi del lavorare e del vivere.

Solo rafforzando il ruolo del sapere geografico nella pianificazione territoriale, recuperando quella capacità di interpretare la complessità delle relazioni tra spazio naturale e azione umana, diventa possibile costruire forme territoriali inedite in grado di dismettere la contrapposizione tra cultura urbano-industriale e cultura rurale, di sperimentare, ibridare e produrre nuovi coaguli socio-culturali intorno ai comuni piccoli e medi delle Alpi e degli Appennini. La Geografia, con i suoi strumenti per indagare i territori assumendo lo sguardo di chi li abita, rappresenta una prospettiva irrinunciabile per immaginare e costruire alternative post-sviluppiste alle gerarchie territoriali insostenibili del presente.

Rivalutare l'indagine descrittiva come prerequisito di una buona progettazione rappresenta un'opportunità che il cambiamento climatico e lo shock pandemico impongono di cogliere: essi, in quanto fenomeni strettamente connessi tra loro, hanno mostrato quanto imprevedibili e diversificate possano essere le risposte territoriali alle sollecitazioni esterne. Questo tempo di crisi multiple e interconnesse ha permesso di assodare definitivamente che i territori sono anisotropi (Casti & Riggio, 2022) e che la pianificazione delle politiche deve attrezzarsi con studi in grado di descrivere le caratteristiche territoriali e interpretarle alla luce di categorie complesse, perché le cause profonde degli squilibri possano essere svelate e rimosse con interventi adeguatamente mirati.

Ecco perché è urgente allargare la visuale al legame che le terre del margine hanno con la più ampia dimensione produttiva ed ecologica, nell'ambito della quale è il modello industriale urbanocentrico a dover essere messo in discussione, insieme a quelle geografie della competizione e della contrapposizione che ripetutamente producono immaginari e percorsi di sviluppo mossi dalla premialità e orientati all'eccellenza. Ogni territorio ha valori propri e intrinseci e per identificarli occorre adottare un approccio attento ai microclimi, alle specificità e ai percorsi di costruzione e ricostruzione delle identità locali (Coppola, 1998), alle risorse dimenticate nei meandri dell'evoluzione sociale e delle tecniche produttive. Il caso dell'Alta Irpinia ha mostrato come l'attenzione ai microclimi – intesi non solo in senso fisico-ambientale ma come specificità socioculturali – avrebbe potuto rivelare le potenzialità inesprese della compresenza tra popolazione anziana con saperi territoriali e popolazione straniera con competenze professionali, tra modelli culturali di assistenza domestica e bisogni di servizi educativi per l'infanzia, tra disponibilità di terre incolte e competenze agricole sotto-utilizzate. Il recupero dell'analisi territoriale può contribuire a svolgere adeguatamente questo compito, coltivando l'ambizione di confluire nella fondazione di una nuova visione di territorio all'interno della quale l'abitare rappresenti la componente nodale di una realtà più complessa

Bibliografia

- Alexander, S. (2017). Frugal abundance in an age of limits: Envisioning a degrowth economy. In E. Garcia, M. Martinez-Iglesias, & P. Kirby (Eds.), *Transitioning to a post-carbon society: Degrowth, austerity and wellbeing* (pp. 159–179). Palgrave Macmillan.
- Armiero, M. (2021). *L'era degli scarti: Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Einaudi.
- Barca, F., Casavola, P., & Lucatelli, S. (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*. UVAL.
- Berg, P., & Dasmann, R. F. (2015). Reinhabiting California. In C. Glotfelty & E. Quesnel (Eds.), *The biosphere and the bioregion: Essential writings of Peter Berg* (pp. 35–38). Routledge.
- Bevilacqua, P. (2018). L'Italia dell'Osso. Uno sguardo di lungo periodo. In A. De Rossi (Ed.), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 23–51). Donzelli.
- Braucher, C., Pone, M., & Lorusso, F. M. (2022). Cratere e consumo: Conseguenze socioterritoriali e simboliche della monocultura turistica nei territori colpiti dal sisma 2016-2017. In I. Agostini, F. M. Lorusso, & M. Pone (Eds.), *Oltre la monocultura del turismo: Per un atlante delle resistenze e delle controprogettualità* (pp. 75–83). Manifesto Libri.
- Casti, E., & Riggio, A. (Eds.). (2022). *Atlante del Covid-19: Geografie del contagio in Italia*. Associazione dei Geografi Italiani.
- Coppola, P. (1998). L'osso e i suoi quesiti. *Geotema*, 10(4), 3–6.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra: La geografia umana tra mito e scienza*. Feltrinelli.
- Dematteis, G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del Territorio*, 4, 10–17.
- De Rossi, A. (Ed.). (2018). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli.
- Escobar, A. (1995). *Encountering development: The making and unmaking of the Third World*. Princeton University Press.
- Kothari, A., Salleh, A., Escobar, A., Demaria, F., & Acosta, A. (Eds.). (2019). *Pluriverse: A post-development dictionary*. Tulika Books.
- Lévy, J. (2022). *Géographie du politique*. Odile Jacob.
- Matarazzo, N. (2025). Ripensare i luoghi del vivere e del lavorare: Riflessioni sul futuro delle aree interne davanti alle sfide della policrisi globale. *Documenti Geografici*, 2024(1), 149–164.

- Matarazzo, N., et al. (2022). La «perifericità» della Basilicata quale fattore positivo in tempo di epidemia. In E. Casti & A. Riggio (Eds.), *Atlante del Covid-19: Geografie del contagio in Italia* (pp. 319–338). Associazione dei Geografi Italiani.
- Ministero dell'Interno. (2024). *Sistema di Accoglienza e Integrazione - Dati e statistiche*. Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione.
- Moisio, S., & Rossi, U. (2024). *The urban field: Capital and governmentality in the age of techno-monopoly*. Agenda Publishing.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press.
- Pepa, M., Albertazzi, S., Coletti, R., Diantini, A., Polito, F., Ruggieri, B., & Zara, C. (2024). Post-sviluppo: Spunti di riflessione, metodologie e pratiche per la geografia italiana. *Geotema*, 77, 108–116.
- Peters, C. J., Bills, N. L., Lembo, A. J., Wilkins, J. L., & Fick, G. W. (2012). Mapping potential foodsheds in New York state by food group: An approach for prioritizing which foods to grow locally. *Renewable Agriculture and Food Systems*, 27(2), 125–137.
- RUGGIERO L., GRAZIANO T., RIZZA M., “Retoriche della transizione dall’industria al turismo. Impatti ambientali e landscape grabbing nel sud est della Sicilia”, *Geotema*, 2022, 69, pp. 129-135.
- Sabatini, F. (2023). Dalla remoteness all'attrattività turistica: Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne. *Rivista Geografica Italiana*, 130(2), 5–21.
- Sabatini, F. (2024). *Geografia delle aree interne: Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*. Guerini Scientifica.
- Salvatore, R., Chiodo, E., & Fantini, A. (2018). Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies. *Annals of Tourism Research*, 68, 41–51. <https://doi.org/10.1016/j.annals.2017.11.003>
- Singer, M. C. (2009). *Introduction to syndemics: A systems approach to public and community health*. Jossey-Bass.
- Singer, M., Valentin, F., Baer, H., & Jia, Z. (1992). Why does Juan García have a drinking problem? The perspective of critical medical anthropology. *Medical Anthropology*, 14(1), 77–108.
- Tanca, M., & Piras, R. (2019). Percezioni geografiche dell'abitare: Luoghi, spazi, territori. In L. Boi, A. Cannas, & L. Vargiu (Eds.), *Abitare: Approcci interdisciplinari e nuove prospettive* (pp. 45–64). UnicaPress.
- Varotto, M. (2020). *Montagne di mezzo: Una nuova geografia*. Einaudi.

Waldenberger, J., & Savini, F. (2025). Bioregionalism and Degrowth: Addressing the Urban-Other Divide. *Planning Theory & Practice*. Advance online publication. <https://doi.org/10.1080/14649357.2025.2524106>

Whatmore, S. (2002). *Hybrid geographies: Natures cultures spaces*. SAGE Publication.